

Processo di chi? Processo di che?

Riflessioni sulle ambiguità degli altermondialismi e degli antimondialismi

Processo: dell'economicismo, della crescita economica senza limiti, dello sviluppo, dell'innovazione, del patriarcato, della distruzione delle risorse e della diversità della natura, dei Lumi, della Ragione, del Progresso, dell'Occidente, dell'eurocentrismo, della Modernità, del socialismo e del marxismo, dell'imperialismo culturale mondializzato, dei valori universali, dei progetti di emancipazione umana che essi ispirano.

Oppure processo: del capitalismo immaginario e del capitalismo realmente esistente, dell'imperialismo che ne è indissociabile, in tutti i loro fondamenti e in tutte le loro dimensioni.

Difesa: delle civiltà del passato, della diversità in sé e per sé, delle mitologie e delle adesioni obbligatorie alle religioni sociali, dell'effimero, del privilegio delle identità comunitarie, della ricerca del consenso.

Oppure difesa: della diversità degli immaginari orientati verso la costruzione del futuro, della democrazia radicale e della laicità, della molteplicità delle identità, del loro movimento, del riconoscimento dei conflitti.

Per: non "la" rivoluzione – quella che deve risolvere tutti i problemi dell'umanità – ma dei progressi rivoluzionari in risposta alle sfide concrete reali e immediate che i popoli devono affrontare oggi.

Per: la produzione di visioni strategiche a lungo termine, anche se devono essere sempre oggetto di critica e revisione permanenti.

Per l'identificazione delle tappe necessarie e possibili che portino a progressi rivoluzionari.

Contro: le illusioni della soggezione al mito del capitalismo non superabile, di un "capitalismo dal volto umano" che potrebbe essere l'obiettivo delle lotte, la cultura politica della scelta del "meno peggio", le illusioni della democrazia rappresentativa, la frantumazione delle botte.

Contro: gli immaginari e le utopie reazionarie.

Contro: le illusioni riformistiche e l'apoliticità.

Per: gli immaginari e le utopie di emancipazione.

Per: fare politica, indubbiamente "in altro modo", ma comunque fare politica, rivoluzionaria per sua natura.

Contro: la mondializzazione capitalistica.

Per: una mondializzazione fondata sulla diversità durevole e permanente, la costruzione di una prospettiva comunista prodotta dal movimento reale dei popoli, fondata nell'immediato sulla ricostruzione di un mondo multipolare.

Ambiguità e confusioni del momento attuale

La lunga lista dei "pro" e "contro" su cui si aprono le riflessioni che seguono non ha altro obiettivo che quello di illustrare l'estrema differenza dei punti di vista adottati esplicitamente o meno da tutti coloro che vivono il sistema che imprigiona l'umanità contemporanea non come una "felice mondializzazione", per riprendere questa disgraziata espressione.

Le opzioni cui ho dato la mia adesione in questa lista sono quelle che mi sembrano necessarie se si vuole evitare la catastrofe sulla cui strada la "civiltà del capitalismo" ha avviato l'umanità. Ma queste opzioni non sono sinonimo di rifiuto del processo dell'economicismo, dell'eurocentrismo, del patriarcato, dello spreco, dei "socialismi storici realmente esistenti", dell'imperialismo culturale del modello e del pensiero unico, delle opzioni immediate dei movimenti impegnati in lotte forzosamente parziali.

Le opzioni che io sostengo suppongono invece precisamente tutte queste critiche, senza pretendere di “dare dei voti”, ma solo di inserirle in una visione più ampia che deve inglobarle in maniera adeguata per lo spirito e per l’azione.

Mi propongo di dimostrare che mediante questo esercizio, l’attrezzo intellettuale e pratico del marxismo è più che mai il migliore di cui dispone l’umanità contemporanea, anche se evidentemente questo marxismo non è necessariamente quello di tutti coloro che vi si ispirano. Sarò breve, avendo già espresso più dettagliatamente in altra sede le proposte che farò qui.

Che cos’è il capitalismo?

Non esito affatto a definire capitalistico il sistema in cui viviamo. Non credo necessario e neppure efficace sostituirvi altre definizioni, come quella di “sistema occidentale”, o “prometeico”, oppure “economicista”. Tutte queste definizioni sono comprese nel termine di “capitalista”, come io lo intendo.

Il capitalismo non è un “sistema economico”, bensì un sistema (come tutti i sistemi) pluridimensionale integrato, un sistema di civiltà. Ha i suoi fondamenti specifici e la sua storia concreta che lo distinguono dai regimi che le varie civiltà hanno conosciuto prima di esso. Bisogna dimostrare come questi fondamenti e questa storia spiegano tutti i caratteri della realtà del mondo “moderno”, cioè tutti i “vizi” – maggiori o minori, secondo gli uni o gli altri – contro cui si rivoltano gli alter- e antimondialisti di oggi, i riformisti moderati e i radicali. Bisogna dimostrare come le specificità caratteristiche dei momenti successivi di questa storia e quelle che fanno le “differenze” oggi non sono altro che le forme specifiche con le quali si esprime il movimento generale messo in moto dall’attuazione dei principi del capitalismo.

1. Il capitalismo è un sistema sociale globale, a vocazione mondiale

Non è riducibile alla sua apparenza immediata, espressa nella vulgata attuale in termini di “dominio assoluto della logica unilaterale del mercato”. Ancor meno nei termini della vulgata proposta dall’ideologia dominante: il regno dello “scambio” fra “individui”, con la società ridotta alla somma di essi, e lo scambio ridotto a scambio economico (acquisto e vendita) o scelta (“libera”) fra diverse alternative (che vanno dalla scelta del coniuge a quella del rappresentante politico eletto). Questa vulgata ignora completamente la realtà di tutta la storia dell’umanità, e anche le regole elementari dell’uso della ragione nell’analisi di tale realtà passata e presente.

Il capitalismo – come tutti i sistemi della storia reale dei popoli – è un sistema di civiltà in cui le varie dimensioni – economica, sociale, culturale, ideologica, politica – sono indissociabili.

Il capitalismo è un sistema di conquista: e infatti ha conquistato tutto il pianeta. In questo senso la mondializzazione non costituisce una caratteristica nuova del sistema. Io sono fra quelli che lo hanno sempre pensato; ma scritti vecchi di più di cinquanta anni parlano di “accumulazione su scala mondiale”. Le critiche di oggi che rifiutano di separare il concetto di mondializzazione dalla sua realtà – della mondializzazione capitalistica – non dicono nulla di diverso.

2 – Il principio fondamentale su cui è costruito il capitalismo tutto intero è quello della proprietà privata (dell’impresa) e della libertà (di impresa).

Questo principio basta da solo per teorizzare il capitalismo nella sua realtà. Ma non era il principio su cui erano state costruite le civiltà umane, compresa quella dell’Europa cristiana e feudale. Questo nuovo principio è stato formulato (dall’Illuminismo) come quello della Ragione e dell’efficacia pratica.

Il capitalismo non è fondato su altri principi essenziali. I concetti di eguaglianza fra tutti gli esseri umani, quello di democrazia come modo di gestione del potere, sono stati ideati e definiti – nel senso

di limitati – in base alle esigenze del buon funzionamento del principio della libertà dell'imprenditore capitalista. Che l'eguaglianza dei diritti, il loro progressivo allargamento fino a comprendere i diritti sociali e la pratica della democrazia rappresentativa abbiano rappresentato dei "progressi storici", non lo nego. Benché alcuni vi vedano un regresso in rapporto alle forme di "convivialità" che essi credono abbiano caratterizzato i sistemi non capitalistici precedenti. Io non condivido questo punto di vista, che mi sembra non solo del tutto reazionario, ma fondato su illusioni che vogliono abbellire la realtà dei sistemi precedenti. Al contrario, io vedo nell'affermazione di queste realtà – sia pure progressiva, relativa, limitata e infine subordinata alle esigenze dello sviluppo capitalistico – il prodotto della resistenza delle classi popolari (e delle loro vittorie parziali) all'orrore capitalistico.

Marx pensava sicuramente che il passaggio per il capitalismo era un fatto (chi potrebbe negarlo?), ma anche un progresso necessario per poter pensare di andare poi più lontano. Anche io la penso così; il che non significa che oggi la "via capitalista" – intesa fra l'altro nelle periferie del sistema mondiale reale come mezzo di recupero del divario esistente con i centri – sia possibile e neppure auspicabile.

Marx pensava anche – in parte e a volte – che "più il capitalismo è libero da ogni eredità precedente, meglio è per prepararne il superamento". Per questo ha lasciato capire che egli giudicava "superiore" e "migliore" il capitalismo costruito negli Stati Uniti rispetto a quello europeo, che non si è liberato integralmente dal suo passato feudale. Io penso esattamente il contrario. Che il capitalismo più "puro", quello degli Stati Uniti, è più resistente ai progetti rivoluzionari necessari per il suo superamento.

Giacché esso è stato in grado di modellare la società e la sua cultura politica in funzione delle esigenze della riproduzione capitalistica con maggiore efficacia che non i capitalismi "impuri" dell'Europa. In questo senso la società statunitense è veramente totalitaria. Il suo totalitarismo – che prende il nome di consenso (consenso sul principio che il capitalismo non è superabile, fa parte della "natura umana") – può ben sembrare "accettabile", rispettoso del "diritto" e di certe libertà (non tutte). Ma non è meno totalitario di quanto non fossero – o cercassero di essere – le teocrazie del passato. Io non attribuisco alle "vestigia feudali" nella costruzione capitalistica europea realmente esistente le virtù che i nostalgici del passato vogliono riconoscere. Al contrario, queste vestigia hanno rafforzato gli aspetti reazionari dei poteri capitalisti interessati. Ma con la loro stessa esistenza hanno anche evitato la possibilità di un consenso "all'americana", e hanno prodotto un contrasto destra/sinistra senza il quale non si capirebbero né l'emergere di una contestazione socialista al capitalismo né le prospettive che essa apre.

Mi sono espresso altrove su questi problemi e non voglio ritornarvi. Ricordo soltanto le proposte che ho avanzato circa le ragioni per cui il capitalismo è emerso in Europa (e in Giappone) piuttosto che in Cina, in India o nel mondo musulmano. La flessibilità delle forme periferiche del modo di produzione tributario – e il feudalesimo europeo e giapponese rappresentavano tali forme in opposizione alle forme tributarie compiute delle grandi civiltà antiche – ha costituito il "vantaggio" che spiega il "miracolo europeo". Ricordo anche le ipotesi che ho avanzato circa le divergenze fra la cultura politica degli Stati Uniti e quella dell'Europa moderna. Oggi gli Stati Uniti costituiscono un centro più "compiuto" dell'Europa, e perciò stesso più resistente al cambiamento.

Il principio fondamentale del capitalismo (proprietà privata e libertà d'impresa - quali che ne siano i limiti dettati da eventuali regolamentazioni) – si esprime in pratica non solo con la "ricerca del profitto" (quello del capitale diventato forza dominante si impone agli agenti economici e ai servitori politici), ma anche configurando i modi di produzione e di consumo che servono all'accumulazione del capitale, diventata necessità di sopravvivenza quotidiana del sistema, e pertanto incontrollabili nella loro permanente fuga in avanti. Mi sembra indiscutibile che questa realtà sia stata positiva nel senso che ha permesso uno sviluppo accelerato e senza precedenti delle forze produttive. E in questo senso il capitalismo ha costituito un "progresso" – e non una regressione. Su questo punto io concordo con Marx e non mi unisco ai nostalgici del passato. Ma secondo me questo momento "costruttivo" oggi è total-

mente superato. La dimensione distruttiva del capitalismo oggi la vince su quella che è stata la sua dimensione costruttiva; e il capitalismo è diventato un sistema obsoleto, il nemico dell'umanità.

La dimensione distruttiva del capitalismo non è nuova (nuova è la gravità della minaccia che essa rappresenta). Essa è sinonimo di "alienazione economicista" ("mercantile", per usare il termine di Marx). I critici del marxismo – in generale – ignorano in gradi diversi questa analisi, secondo me fondamentale, che costituisce l'asse centrale del marxismo come io lo intendo. E' con il capitalismo che l'economico diventa l'istanza dominante della riproduzione sociale nel suo complesso. Sulla questione mi sono espresso nella maniera seguente: "la legge del valore (propria del capitalismo) non informa soltanto l'economia del capitalismo, ma tutta la società capitalistica", o ancora "non esiste un'economia di mercato che non sia anche una società di mercato" (contrariamente a quanto affermano certi socialdemocratici). Ciò non significa che non si possa teorizzare un "socialismo con mercato" come tappa nella lunga transizione oltre il capitalismo. La scoperta fatta da certi critici del mondo moderno che nelle società precedenti l'economico era inserito (*embedded*) in altre dimensioni sociali, ignora che Marx l'aveva già scoperto molto prima di loro. Ma Marx non pensava che le società precedenti ignoravano perciò l'alienazione, che – secondo lui – rivestiva una forma "religiosa". Ciò che mi sembra importante sottolineare, perché i nostalgici del passato lo ignorano, è che l'emancipazione implica il superamento di tutte le alienazioni sociali, mercantili o di altro tipo. Ha invece una certa importanza la scoperta che anche nel capitalismo realmente esistente (in contrasto con il capitalismo immaginario dei dottrinari liberali) "il mercato" non esiste al di fuori delle frammentazioni della società reale entro la quale esso funziona. Giacché tale scoperta è precisamente quella che mi porta a distinguere il capitalismo immaginario (che ne nega l'esistenza) dal capitalismo realmente esistente.

L'alienazione economicista è all'origine della doppia distruzione che minaccia la civiltà. Quella dell'essere umano, ridotto dalla logica capitalistica a non essere altro che "forza lavoro", che sia riconosciuto il suo sfruttamento o sovrasfruttamento da parte del capitale, o al limite che non lo sia, mascherandolo allora con il discorso mistificante e individualista del "capitale umano" (non si può immaginare un'espressione più infelice, prodotta evidentemente dalla cultura dell'alienazione). L'essere umano, oltre alla sua qualità fondamentale di forza-lavoro (per servire il capitale), diventa allora un "consumatore" (utile al capitale), uno "spettatore politico" (o pseudo cittadino impotente). Tutte le critiche rivolte al capitalismo in questa materia – che sono numerose e diverse – si uniscono alle mie. E poi la distruzione della natura, ridotta a ricchezze passive che aspettano di essere sfruttate dalla società, cioè di fatto dal capitale. Anche questo Marx l'aveva già detto, malgrado la pretesa visione "prometeica" che gli si attribuisce senza sfumature, e che egli "condividerebbe" con l'ideologia borghese, definita allora come "occidentale".

Resta infine da sapere se le forme precedenti di civiltà avanzate non hanno prodotto anch'esse effetti analoghi, benché il loro funzionamento fosse diverso. L'alienazione è subordinazione (la subordinazione volontaria per mezzo della religione sociale e del potere sacro) e permette lo sfruttamento del lavoratore. Nulla permette di affermare che queste forme di alienazione siano state più "umane", o "conviviali". Le società ancora più antiche, che ignoravano il potere statale, le classi o gli ordini, erano libere da ogni alienazione? Crederlo mi sembra semplicemente ingenuo, checché ne dicano i culturalisti nostalgici.

3. Il capitalismo realmente esistente come sistema mondiale ha una sua storia concreta, certo. Una storia che pone molte questioni di fronte alle quali, in mancanza di risposte adeguate (finché possibile, e sempre sottoposte a critica) gli avversari del mondo contemporaneo rischiano di sbagliare nemico, confondendo per esempio capitalismo e Occidente.

Prima serie di questioni: come spiegare il fatto (importante) dell'emergere del capitalismo in Europa? E quali ne sono state le conseguenze?

Mi sono già espresso ampiamente su questa serie di questioni. Fra l'altro ho criticato (e rigettato) le

tesi che attribuiscono il fatto a determinate “specificità” pretesamente antiche dell’“europeità” (l’eredità greca, la cristianofilia, le versioni successive del razzismo). Ho creduto invece di poter spiegare il fatto con le specificità (recenti) della storia europea, cioè il feudalesimo, forma periferica del modo tributario generale, che caratterizza tutte queste società di classi premoderne.

Seconda serie di questioni: come situare in questo contesto (le circostanze concrete dell’emergere del capitalismo in Europa) l’ideologia che ne accompagna la formazione (l’Illuminismo)?

L’Illuminismo con i suoi concetti di Ragione e di Progresso, è una realtà che non si può capire fuori dal contesto dell’emergere del capitalismo. Ne è al contrario l’espressione. Si tratta di Lumi borghesi, e i concetti di Ragione e di Progresso portano tutti il carattere – i limiti e le contraddizioni – del progetto di società che promuovono. Il principio fondamentale della modernità di cui l’Illuminismo segna l’inizio, è per sua natura “senza fine” e proclama che “l’Uomo fa la propria storia”. Questo principio, che contrasta con quello dei tempi precedenti che attribuiva questa responsabilità a Dio, o agli Antenati, o al loro sostituto di fatto – il Re, la Chiesa – costituisce a mio modesto parere un progresso (con la p minuscola), nel senso di un avanzamento rivoluzionario. Giacché ormai permette di inventare liberamente il futuro, sostituisce alla legge immutabile (quella dettata dalla religione sociale in generale, come la Sharia in terra d’Islam, o dal “costume” etnico o para etnico) il diritto di innovare: e con ciò stesso crea le condizioni della democrazia, che è un concetto moderno che non ha nulla a che vedere con le pratiche di consultazione che si ritrovano in tutte le società. Questo principio libera anche l’individuo, concetto nuovo ed esigenza dell’emancipazione umana, che io considero ugualmente per questa ragione un avanzamento rivoluzionario.

I principi proposti dall’Illuminismo e i loro sviluppi non sono peraltro meno prigionieri delle esigenze del capitalismo emergente. Sono interpretati come confluenti con la libertà di iniziativa economica della nuova classe capitalistica; essi fondano una democrazia di facciata dominata dalla classe dirigente. Non dico qui nulla di nuovo rispetto a quel che ha già detto Marx, ma la maggior parte dei critici “postmoderni” e altri (compresi i tenori dei neofondamentalismi religiosi o parareligiosi) sembrano ignorarlo. La modernità borghese non è la fine della storia, ma solo la prefazione di progressi capaci di radicalizzare la portata.

Beninteso l’Illuminismo è ambiguo e ambivalente, come quasi tutte le espressioni del pensiero sociale. Il bastone si può rivoltare in un senso o nell’altro, secondo gli interessi sociali espliciti o impliciti e la loro legittimazione pretesamente “teorica” (da parte mia preferisco parlare di pensiero sociale invece che di teoria sociale). Per esempio tale pensiero può associarsi all’assoluto ateismo. Ma la teologia della liberazione prova che avere fede e proclamare che l’uomo fa la propria storia sono perfettamente conciliabili in un’interpretazione di un’evoluzione che porta alla “religione senza dogmi”, come ho scritto. Per esempio l’individuo in questione può essere inteso come già soggetto di storia (come dice il pensiero sociale borghese su cui si fonda la pretesa teoria economica liberale) il che peraltro non può essere nella società di classi che è il capitalismo. Per esempio questo pensiero può essere associato a una negazione dell’interazione fra natura e umanità e alla riduzione della natura allo status di cosa, in attesa di essere merce. Ma la buona ecologia (di cui Marx sparge alcuni primi semi) non lo accetta, e giustamente secondo me. Per esempio, la forma rappresentativa della democrazia e il “regno della legge” possono essere considerati come espressione esclusiva della Ragione: ma molti movimenti delle classi popolari vittime del capitalismo non lo accetteranno. Per esempio, il futuro da costruire, presentato come il socialismo possibile, può esser ridotto a un’accumulazione al servizio di tutti e non più solo di una minoranza – ed è così che i socialismi realmente esistenti lo hanno inteso. Ma il futuro si può anche immaginare in forma diversa, come rottura con la logica dell’accumulazione prodotta dal capitalismo.

Ogni volta che ci si trova ad affrontare la realtà e le proposte avanzate per cambiare il mondo, si è per ciò stesso obbligati a fare le scelte qui suggerite. La questione da porre a questo punto non è di sapere “quale sia la scelta giusta”, ma chi sceglie che cosa e perché. Si tratta di capire e di spiegare (con il ri-

schio di errore che non si può mai escludere) prima di approvare o condannare.

L'ideologia dell'Illuminismo – giacché ogni pensiero sociale è anche ideologia – cioè l'ideologia dei Lumi borghesi, è all'origine della produzione di un "capitalismo immaginario" che presta legittimità all'economicismo e alla pratica della gestione capitalistica della società. L'economicismo in questione non è condiviso dal pensiero liberale e da quello marxista, come pretendono numerosi critici del mondo contemporaneo. Il pensiero di Marx è un anti-economicismo fondamentale. Non a caso il *Capitale* porta come sottotitolo "critica dell'economia politica". Tale critica non propone una "teoria economica buona" per sostituire la "teoria economica cattiva" della borghesia, ma spiega perché nel capitalismo l'economico è diventato l'istanza dominante. Indubbiamente tale lettura di Marx non è stata quella dei marxismi storici al potere, in particolare della vulgata sovietica. Ma bisogna spiegare perché è andata così; riprenderemo l'argomento più avanti.

Il capitalismo immaginario costituisce l'oggetto della "scienza economica" borghese. Essa si sforza di "dimostrare" che il principio del mercato generalizzato fondato sulla proprietà privata delle imprese deve produrre tre effetti associati: il progresso materiale a beneficio di tutti (anche se progressivamente), le condizioni della "felicità" (identificato come progresso delle quantità consumate) e le condizioni di un "consenso democratico" espresso dalla democrazia rappresentativa.

La dimostrazione non vale nulla in teoria. Giacché è fondata sull'idea – falsa – che i mercati tendano all'equilibrio "ottimale". La dimostrazione è perfettamente tautologica perché di fatto non si può dimostrare che il contrario: che i mercati passano da uno squilibrio all'altro senza che si sappia mai dove portano. Si spiega la loro storia reale a posteriori, facendo intervenire dei conflitti di interessi sociali che la teoria economica vuole ignorare. All'origine dello sproposito c'è l'idea che l'individuo, mediante il mercato (capitalistico), sia già diventato il soggetto della storia. I critici del sistema che ci ricordano che i mercati non operano nel vuoto, ma sono inseriti (*embedded*) in realtà sociali multiple, fanno qui opera utile. E si uniscono – anche quando lo negano – a Marx. La realtà smentisce quanto il rigore del ragionamento tutte le attese della mitologia liberale. Giacché lo sviluppo del capitalismo realmente esistente produce e riproduce in forme sempre rinnovate la "povertà", cioè il contrario della "felicità", e la disuguaglianza – fra i popoli del centro e quelli delle periferie del sistema globale mondializzato. Lo sviluppo esige dunque la violenza e la "dittatura" più spesso di quanto non favorisca la democrazia, non fosse che quella rappresentativa. Bisogna certo spiegare le ragioni di queste realtà, e non contentarsi di proclamare che il liberalismo "ben inteso" permetterà di superarle.

Che cosa è l'imperialismo ?

I vantaggi – in termini di potenza – delle società capitaliste emergenti in Europa (e nelle altre regioni principali in cui è sciamato il capitalismo – gli Stati Uniti e il Giappone) sono all'origine della conquista del mondo da parte delle potenze interessate. La potenza qui si esprime anzitutto in termini di mezzi militari. Ma si esprime anche in termini di attrazione che la potenza economica permette, oltre che in termini di livello di vita (consumi utili o meno, istruzione e sanità, speranza di vita ecc.) come in termini di attrazione delle forme nuove della gestione sociale associate al capitalismo (genere di vita – per quanto criticabile – liberazione almeno parziale dell'individuo, tolleranza religiosa e di altro tipo, rispetto della legge, cioè pratica democratica). I nostalgici del passato disprezzano forse questi motivi di attrazione; i popoli no.

Certo i vantaggi in questione, e la conquista del mondo che vi è associata, prendono la forma di una "occidentalizzazione" del mondo. Tanto più che ne viene confortata l'espressione arrogante – da parte degli europei e dei nordamericani, loro figli – di una loro "superiorità" (che diventa aperto razzismo), rafforzata a sua volta dalle mitologie eurocentriche di cui ho già ricordato le critiche.

Ma l'imperialismo in questione non è anzitutto "culturale" (l'"occidentalizzazione del mondo"). E'

anzitutto economico, nel senso molto preciso che lo sviluppo del capitalismo mondializzato realmente esistente non ha mai creato le condizioni per un “recupero” da parte delle regioni rimaste indietro; al contrario ha sempre prodotto e riprodotto, approfondendola, la cesura fra zone centrali dominanti e zone periferiche dominate. Non torno su questo punto, che è centrale nella mia lettura del capitalismo realmente esistente, che ho definito imperialista per sua natura in tutte le tappe del suo sviluppo a livello mondiale. Al punto che la contraddizione fra centri e periferie è diventata la principale contraddizione visibile mediante la quale si esprime il conflitto fra capitale transnazionale dominante e lavoro frantumato e diviso fra le nazioni, trasformando le periferie in zone di tempeste permanenti (dico tempeste e non rivoluzioni).

Se il capitalismo, con la sua mondializzazione, avesse messo in moto un processo di “recupero” più o meno generalizzato, i popoli non europei avrebbero potuto accettare “l’occidentalizzazione del mondo” – con il suo buono o meno. Marx lo ha lasciato intendere a volte, benché poi su questo punto si sia corretto. Ma appunto perché il sistema è imperialista (nel senso polarizzante definito nei termini stessi con cui si misura il grado di “sviluppo” capitalistico), l’occidentalizzazione del mondo è vissuta male, e spesso viene rifiutata senza rifiutare il capitalismo, che è la causa del male.

Il contrasto fra centri e periferie diventa sempre più profondo ad ogni fase, rivestendo ogni volta forme nuove: il mercantilismo dal 1500 al 1800, il monopolio industriale dal 1800 al 1950, i nuovi monopoli (i “cinque monopoli” – dell’accesso alle risorse naturali del pianeta, del controllo delle tecnologie, dell’informazione, della circolazione finanziaria, delle armi di distruzione di massa – sui quali mi sono espresso altrove). I paesi detti “emergenti” costituiscono oggi di fatto il cuore delle periferie di domani. L’imperialismo non è né una fase né una forma di circostanza, nello sviluppo del capitalismo mondializzato realmente esistente. E’ una caratteristica che gli è inerente: e produce una contraddizione reale sempre più violenta.

Siamo arrivati allo stadio in cui questa contraddizione costringe il capitalismo a diventare genocida. Come gestire le masse di popolazioni che comprendono l’85% dell’umanità e alle quali il capitalismo non ha molto altro da offrire se non la violenza permanente? La scelta di una strategia di “controllo militare del pianeta” da parte delle forze armate degli Stati Uniti, con la complicità dei loro alleati della triade imperialista (Europa e Giappone) è la logica conseguenza della situazione reale del mondo.

La resistenza delle vittime principali del sistema – le classi popolari delle periferie – non è nuova. Si è manifestata in tutte le fasi dello sviluppo capitalistico, ma nel XX secolo è diventata una delle forze principali che il capitalismo ha dovuto affrontare nei suoi progetti di dominio e di riproduzione di esso. La resistenza ha sempre assunto forme diverse, e la sua efficacia è stata sempre variabile. Essa si esprime, fra l’altro, in uno dei tre gruppi di risposte alla sfida, che ricorderò brevemente.

Il primo gruppo consiste nell’attuazione di contro-strategie di adattamento e di sopravvivenza. I “poveri” non muoiono tutti, molti “sopravvivono” perché sanno adattarsi e inventare stratagemmi intelligenti ed efficaci, associando procedimenti derivanti dalle logiche dominanti del capitalismo e altri ad esso estranei – pretese “eredità della cultura antica” o meno. E’ necessario osservare queste strategie e anche difenderle. Ma si tratta solo di strategie di adattamento, che siano in tutto o in parte recuperate (l’informale al servizio della redditività del capitale che si sviluppa nelle attività formali) o che non lo siano. Sono convinto che sia molto ingenua l’idea che queste strategie possano costruire il mondo di domani. Ciò non significa che non ci sia nulla da imparare: è proprio sulla loro base – perché esse sono la realtà – che la resistenza dei popoli potrà eventualmente avanzare nella direzione di lotte più decisive.

Il secondo gruppo è costituito – a mio parere – da opzioni che rinchiudono in un vicolo cieco e producono perciò conseguenzetragiche e inevitabili. Sono opzioni favorite dall’accento che si pone sulla dimensione “culturale” dell’imperialismo realmente esistente, a scapito della sua dimensione dominante, quella impressa dallo sviluppo delle logiche capitalistiche. Ho proposto altrove alcuni esempi, sui quali mi sono dilungato ampiamente. A queste strategie impotenti ho dato la definizione di “derive

culturaliste”, intendendo con ciò che sono fondate sulla convinzione che le “culture” costituiscono delle invarianti nella storia. Queste derive possono assumere forme “etniciste” (preferisco definirle para-etniciste) come in Jugoslavia, in Europa orientale, in Africa e altrove. Oppure forme “religiose” (para-religiose). Esempi contemporanei di questa deriva sono fra gli altri l’Islam politico, ma anche l’Hindutva, di cui molti critici della modernità tessono elogi sconsiderati. Questi movimenti si presentano come “nemici dell’Occidente” (ma non del capitalismo, di cui ignorano perfino il concetto). Ma nemici impotenti, e perciò alleati oggettivi. Con il Corano, la Bibbia o un’insegna tribale in una mano, e la bottiglia di Coca Cola nell’altra, essi procacciano profitti al sistema, anche se sembrano creargli qualche problema.

Il terzo gruppo è il più interessante, secondo me, perché apre la possibilità di rimettere in discussione il capitalismo. Si tratta di quel che io ho chiamato “avanzate rivoluzionarie”, non “la” rivoluzione (finale). Avanzate che si sono espresse mediante le “rivoluzioni” condotte nelle periferie del sistema in nome del socialismo (Russia, Cina, Vietnam, Cuba) o attraverso i movimenti di liberazione nazionale d’Asia e d’Africa nel secondo dopoguerra (l’era di Bandung, quella dei nazionalpopulismi). Che queste avanzate non abbiano prodotto “alternative autentiche” ma si siano piegate alle esigenze dello “sviluppo” – essenzialmente di natura capitalistica – non mi sembra affatto che costituisca una proposizione erronea. Al contrario, mi sembrano fatti evidenti, ma prima di condannarli bisogna sapere perché è andata così. Non si potrà andare più lontano se non si sa dare una risposta a questa domanda.

Bilancio delle lotte anticapitalistiche

I popoli non hanno tardato a impegnarsi nelle lotte contro il capitalismo, sia per adattarsi a vantaggio delle classi popolari, sia nettamente per rovesciarlo. E’ sempre necessario fare un bilancio critico di ciò che queste lotte hanno permesso di ottenere, delle prospettive in cui si inquadrano le loro vittorie e le loro sconfitte. Il bilancio è stato fatto e rifatto, e bisognerà continuare a farlo. La severità nel giudizio, e la conclusione che nessuno di questi movimenti di lotta è riuscito veramente a uscire dalle logiche di riproduzione e di sviluppo del capitalismo, non mi disturbano affatto.

Ma bisogna mantenere un atteggiamento di modestia riguardo alle proposte alternative che questo severo bilancio critico può provocare. Se tante generazioni passate hanno preso la strada sbagliata, che sicurezza abbiamo noi, oggi, di sapere che abbiamo la chiave del successo? Non esiterò a rivolgere questo rimprovero a molti movimenti contemporanei che si contentano di dire: il socialismo, o i socialismi, sono tutti falliti. Punto. Ecco la ricetta per fare meglio. Dirò anche che sono sorpreso dell’ignoranza dei fatti, delle teorie e degli argomenti del passato e delle critiche a questo passato; e che questa ignoranza sorprende ancor più quando si tratta di intellettuali colti.

Le rivoluzioni del passato condotte in nome del socialismo sono fallite. Va bene. Ma è necessario precisare la natura del loro fallimento e le sue ragioni. Queste rivoluzioni sono fallite semplicemente perché la “teoria generale” di ciò che si proponevano di costruire portava necessariamente a un’impasse e a un ritorno indietro? Oppure sono state delle realtà oggettive (di cui va precisata la natura), combinate con le analisi compiute e le risposte date per affrontare la loro sfida, che spiegano i percorsi seguiti? Per alcuni, oggi, il frutto era bacato già dall’inizio: la rivoluzione russa ha fallito perché il marxismo avrebbe condiviso con l’ideologia borghese l’illusione dello “sviluppo”, cioè dello sviluppo capitalistico. Alcuni arrivano a definire il marxismo come teoria (o pensiero) economicista, prometeica, culturalmente eurocentrica. Io credo che quelli conoscono male Marx. Il che non significa affatto che le correnti dominanti del marxismo storico non abbiano potuto essere – almeno in parte – eurocentriche ed economiciste. La questione è sapere perché i “cattivi marxisti” (economicisti) l’hanno avuta vinta sui “buoni”: quali realtà oggettive hanno pesato in questo senso.

Tutte le rivoluzioni condotte “sotto la bandiera del marxismo” (Russia, Cina, Vietnam, Cuba) si sono

realizzate nelle periferie del sistema mondiale. Molti critici di queste esperienze non tengono conto di questo fatto, o – come alcuni suggeriscono – “non si doveva tentare di fare una rivoluzione socialista in quei paesi”. L’alternativa – una rivoluzione borghese – mi sembra peggiore, impossibile per di più, e senza avvenire. Da parte mia credo che le rivoluzioni in questione, che io preferisco chiamare avanzate rivoluzionarie, hanno dovuto affrontare, per la pesante ragione oggettiva che ho ricordato (l’appartenenza alla periferia del sistema), un duplice compito: “recuperare” e “fare altro”. Pensare che avrebbero dovuto (e potuto) rinunciare al “recupero” e limitarsi a “fare altro” – come suggeriscono numerosi movimenti contemporanei – mi sembra piuttosto ingenuo e poco realistico. I critici del modernismo nostalgici del passato possono permettersi di sorvolare sulle esigenze di un certo sviluppo delle forze produttive necessario per assicurare un livello di vita accettabile al popolo e anche per garantire la sicurezza militare contro l’aggressione dell’imperialismo. Essi possono nutrire quella che per me è un’illusione: che gli abitanti dei villaggi africani possano – se lo vogliono – uscire dal “sistema dello sviluppo” e proporre la soluzione all’umanità intera. Non possono. E non vogliono, anche se sono condannati a sviluppare stratagemmi “non capitalistici” per riuscire a sopravvivere. Le proposte di un certo ecologismo fondamentalista sono destinate perciò a non avere alcuna forza di convincimento, alcun impatto al di fuori degli ambienti intellettuali (occidentali) che con ciò esprimono dei pii desideri, generosi ma impotenti.

La combinazione fra “un certo sviluppo delle forze produttive” e la costruzione di rapporti sociali altri, è difficile perché è contraddittoria. Lo sviluppo delle forze produttive richiede fatalmente la riproduzione di modelli di produzione, di organizzazione e di consumo di tipo capitalistico per natura, nel senso di simili a quelli sviluppati storicamente dal capitalismo nei suoi centri avanzati. L’imitazione è sempre pericolosa, perché non è neutra e ostacola l’altro obiettivo: inventare i rapporti sociali del socialismo. Secondo me, la critica deve vertere sull’analisi di come questa combinazione sia stata pensata e messa in pratica. Ciò implica una lettura critica del marxismo, quella di Marx stesso (perché no?) ed evidentemente quella dei marxismi storici. Ma la critica vera, se non vuole ricadere nella scolastica dogmatica, non può separare l’analisi teorica (del o dei marxismi) da quella degli interessi sociali in azione.

Ciò che ho detto sulle rivoluzioni condotte in nome del socialismo si applica *mutatis mutandis* alle lotte di liberazione dei popoli delle periferie del sistema. Questi popoli si scontrano con le stesse sfide: devono “recuperare”, almeno abbastanza da ridurre la loro vulnerabilità interna ed esterna. Non c’è dubbio che in queste esperienze l’altro obiettivo (fare altro) era assente, anche quando una certa retorica “nazionalistica” affermava il contrario. Per questa ragione l’obiettivo del “recupero” è all’origine della scelta fondamentale – un modello di sviluppo che in definitiva è capitalistico. Io per dirlo non ho aspettato che la generazione contemporanea scoprisse questa realtà: lo vado dicendo dall’epoca di Bandung, cioè dal 1955. Questo sviluppo capitalistico doveva “fallire”, nel senso che non permetteva il “recupero” invocato per legittimarne la scelta. Ma esso costituiva, secondo me, un’avanzata rivoluzionaria – perché esprimeva una presa di posizione antimperialista che avrebbe potuto dar luogo ad altri passi avanti. Non voglio dire con questo che questo primo avanzamento doveva produrre “spontaneamente” un’evoluzione favorevole verso altri progressi come pretendeva la teoria sovietica della “via non capitalistica” (che ho combattuto). Voglio dire che non era scritto nel Dna del sistema (che ho definito nazionalpopulista) che dovesse cadere a destra, come quello dell’Unione Sovietica. Avrebbe potuto evolvere a sinistra. Evidentemente a partire da un certo stadio di “cattivo sviluppo” (cioè di sviluppo puramente capitalistico, operante nelle condizioni della periferia del sistema), si può dire che i giochi erano fatti, che il crollo e la restaurazione erano diventati inevitabili. Comunque, anche in queste esperienze di “socialismo annacquato” del Sud (/in confronto con quello dei socialismi reali dei paesi dell’Est) le realizzazioni del periodo nazionalpopulista non sono state trascurabili (e i popoli interessati la pensano così). Non solo in termini materiali – livello e condizioni di vita, capacità di difesa – ma anche in termini di scelte politiche in grado di permettere ulteriori progressi. La “de-

connessione” – cioè la sostituzione di priorità interne a quelle imposte dall’aggiustamento al capitalismo mondiale – non è uno dei meno importanti fra questi tentativi di progredire ulteriormente. Sono meravigliato che i difensori della “uscita dallo sviluppo capitalistico” non lo vedano.

Le sfide che i popoli oggi devono affrontare hanno sempre la stessa natura, anche se queste sfide si inquadrano in un sistema globale trasformato (come sempre nella storia reale). Si può allora, modestamente, trarre qualche lezione dalle debolezze e dalle vicissitudini del passato, e anche dai fallimenti più eclatanti, per proporre qualche idea strategica nuova?

Allora che fare?

Tre gruppi di risposte alla sfida, come sempre.

Primo gruppo: non fare niente, lasciar correre, o contentarsi di quel che si fa (le resistenze in corso).

Ci sarà sempre un pensiero politico disposto a fare questa scelta. Alcuni più piattamente perché pensano – e confessano – che la loro concezione della politica implica che ci si inserisca nei rapporti di forze che operano nella società quale essa è, e definiscono come utopia irrealistica ogni volontà di agire per modificare i rapporti di forza. La destra adotta spontaneamente questo punto di vista, perché i rapporti di forza operano per definizione in suo favore. Ma una buona parte delle sinistre dette “realiste” non sono lontane dal comportarsi nella stessa maniera. Si giustificheranno con la scelta del “male minore”. O spesso in buona fede parleranno della speranza di dare “un volto umano” al capitalismo, della globalizzazione “responsabile” ecc.

Lo stesso atteggiamento, ma in maniera più sofisticata, guida il pensiero di coloro che credono che l’avvenire sia costruibile già nel presente. Sì, certo, ma attraverso le contraddizioni del sistema e la radicalizzazione delle lotte. No, invece, se si pensa di potersi limitare a fare l’inventario delle resistenze in corso e a sostenerle. Negri ha tentato di “teorizzare” questa opzione, ma con argomenti vuoti, secondo me.

Un’analoga forma di pensiero anima certi militanti di base, impegnati in forme di resistenza attiva e inventiva, che vanno dagli stratagemmi di sopravvivenza al “commercio equo”, alla creazione di “banche dei poveri”, cooperative ecc. Non che queste iniziative siano da disprezzare. Affatto. Ma oltre il sostegno che vi si può dare, il successo del potenziale di futuro che queste strategie possono mobilitare dipenderà dalla radicalizzazione dell’insieme delle lotte. In mancanza di queste, mi pare che quelle azioni resteranno episodiche e il sistema dominante riuscirà ad assorbirle perfettamente.

Secondo gruppo: ritornare al passato, dove si potrebbe scoprire la risposta alle sfide poste dalle *impasses* in cui il mondo contemporaneo si è intrappolato.

Non è necessario tornare su questa questione, cui ho già dato la mia risposta. Il passato cui veniamo invitati a tornare è la mitologia inventata di un passato del tutto immaginario, che non ha nulla a che fare con il passato reale; questa costruzione artificiale abbellisce il passato per legittimare l’appello a tornarvi. L’appello può prendere forme brutali e assolute (è il caso dei fondamentalismi parareligiosi e paraetnici) o con maggior sottigliezza può evocare fra molti veli la “convivialità” delle società del passato. Una caratteristica che di fatto funzionava nel contesto di poderose alienazioni sociali. Ma questa evocazione registra qualche successo (effimero, il più spesso modaiolo) per via delle distruzioni operate dall’individualismo borghese. Le pratiche politiche derivate da queste ideologie passatiste sono sempre incapaci di rispondere alle sfide contemporanee, e spesso sono anche terribilmente reazionarie e violente (come l’Islam politico), e perciò perfettamente utili per perpetuare la gestione del sistema capitalistico.

Terzo gruppo: liberare l’immaginario creativo guardando avanti, non indietro, per pensare il futuro.

Difendo qui l’utopia critica, come ha fatto Marx pensando il comunismo. Non certo come proseguimento dello “sviluppo materiale” secondo i procedimenti del capitalismo storico (come dicono frettolosamente i detrattori del marxismo), ma in maniera fondamentale diversa. Bisogna ri-

flettere sulle frasi di Marx circa la riduzione drastica del tempo di lavoro e sullo sviluppo delle facoltà creative dell'individuo (prima pescatore, un'ora dopo poeta...). Un tempo libero affatto diverso però dal tempo libero mercificato che serve a ricostruire la forza lavoro. Un comunismo le cui forme e istituzioni organizzative non si possono definire in anticipo (come hanno immaginato di poter fare i "socialismi utopici") perché non possono essere altro che la creazione progressiva dell'immaginario attivo dei popoli – nella diversità. La diversità è per sua natura plurale. Può capitalizzare a suo profitto le ricche eredità (se si sa farne la critica) della prodigiosa storia dell'umanità (e non soltanto, evidentemente, degli "occidentali"). E deve permettere la coesistenza di filosofie di ispirazione molteplice, comprese quelle religiose (come la teologia cristiana della liberazione dimostra la possibilità). Questa diversità necessaria, vitale, durevole (e non di "transizione") non opportunistica e non manipolata, chiama alla critica vigilante delle tendenze alla dogmatizzazione, religiosa o civile.

Ma io difendo anche la necessità di impegnarsi in questo senso fin da oggi. In pratica, e non solo in teoria. E per farlo bisogna partire dalle contraddizioni concrete del sistema quale è, dalle crepe che esse aprono e che permettono dei passi avanti seri. Bisogna pensare – e mettere in pratica – delle strategie di radicalizzazione delle lotte.

Non voglio proporre alcuna formula già confezionata, per rispondere alla sfida. Non ne ho la presunzione, e poi penso che l'esercizio in sé può essere pericoloso. Mi limito dunque a segnalare ciò che secondo me potrebbe costituire un insieme di principi da sottoporre a discussione, per facilitare l'elaborazione di strategie all'altezza della sfida.

Primo principio: ideare e definire gli obiettivi delle lotte immediate (a partire da quelle in corso) andando oltre la democrazia rappresentativa (essa stessa in crisi e in arretramento, checché se ne dica), delineando l'associazione (e non la dissociazione) della democratizzazione (processo, e non formula definita una volta per tutte) di tutte le dimensioni della vita sociale (locale, nazionale e internazionale; nella gestione economica, sociale, culturale e politica) con il progresso sociale (termine volontariamente impreciso, che permette di fare piccoli passi in avanti o passi più grandi quando sia possibile, verso il socialismo da inventare).

Ciò implica non solo l'adozione di carte dei diritti individuali e collettivi, sociali ed economici come politici, generali e specifici, che comprendano i diritti dei contadini (all'accesso alla terra), delle donne (all'uguaglianza reale e non solo "di diritto"), i diritti delle generazioni future (principio di precauzione, gestione non mercantile delle risorse naturali), ma anche la definizione di programmi di controllo e di regolazione dei mercati e dei diritti dell'impresa (privata o pubblica).

Ciò implica anche naturalmente una pratica radicale della laicità, il rifiuto di ogni aspirazione al dominio da parte di qualsiasi religione sociale, identità comunitaria, filosofia di Stato, pensiero unico. A sua volta questa esigenza impone che si rifiuti la tentazione di costruire il consenso e le maggioranze elettorali per esprimerlo, e di favorire invece la cultura politica del conflitto riconosciuto e legittimo.

Secondo principio: intendere la mondializzazione come processo che deve essere fondato sul riconoscimento della pluralità delle nazioni, dei popoli e degli Stati. Combattere dunque la mondializzazione unipolare attuata dall'egemonia degli Stati Uniti o dalla triade imperialista (Stati Uniti, Europa, Giappone). Lottare per la costruzione di alleanze e di fronti nel Sud, che possano far arretrare la mondializzazione unipolare e imporre l'alternativa multipolare.

Questo principio parte dal riconoscimento degli effetti incredibilmente distruttivi della civiltà, espressi dalle spaventose disuguaglianze prodotte dalla mondializzazione capitalistica. Se ne deduce che le formule che associano democratizzazione e progresso sociale non possono essere identiche per i centri e le periferie del sistema, gli uni e gli altri declinati al plurale. Questa associazione definisce il senso che io attribuisco al termine di sviluppo, anch'esso sempre volutamente impreciso. Lo sviluppo allora non è più semplicemente capitalistico, bensì conflittuale.

L'insieme di questi due principi, e di tutti i corollari che se ne possono dedurre, costituisce ciò che io chiamo "fare politica". Una politica che fa prevalere le logiche di lotta su quelle di "organizzazione"

(“partecipare al potere”, magari solo per raccoglierne le briciole). Questa politica è realistica nel senso buono del termine, cioè nel senso che non alimenta i sogni romantici di una rivoluzione che tutto risolve. O dei suoi sostituti non meno romantici, come “bloccare immediatamente lo sviluppo”. Essa preconizza progressi rivoluzionari e la costruzione della loro convergenza nella diversità.

L’identificazione dei soggetti storici concreti capaci di attuare questa politica costituisce la sfida maggiore che devono affrontare tutti coloro che vogliono non solo pensare, ma anche agire. Non tenterò di imbastire delle risposte a queste questioni concrete. Dirò soltanto che i soggetti non possono essere che multipli, definiti in termini di classi sociali (e non solo riducendoli a quella che sarebbe il “proletariato” operaio o in senso più ampio), di movimenti e di gruppi di cittadini, di donne, di contadini, di popoli. Dirò anche che l’identificazione di questi soggetti riguarda tutte le regioni del mondo, ma per via del contrasto principale fra centri e periferie, il processo sarà sempre determinato dalla posizione dei popoli nella gerarchia prodotta dal capitalismo-imperialismo mondializzato. Sia fra gli uni che fra gli altri saranno possibili avanzate rivoluzionarie, anche se resteranno per forza di cose ambivalenti, capaci di condurre a nuove avanzate o anche in vicoli ciechi. La tentazione del socialimperialismo nei centri, del nazionalismo stretto nelle periferie sono esempi che illustrano questa realtà. L’internazionale dei popoli da costruire è il solo mezzo per rafforzare le possibilità di convergenza fra i progressi possibili nei centri e quelli nelle periferie – la zona delle tempeste – con il reciproco sostegno che le lotte degli uni e degli altri devono considerare come un principio guida fondamentale del loro pensiero e della loro azione.